

Italia"; nulla di strano, quindi, che già negli anni Sessanta la Giunta municipale di Recanati avesse deliberato di erigergli un monumento, nell'ottica di quella "via monumentale" al processo di nazionalizzazione di cui parla B. Tobia, *op. cit.*

<sup>107</sup> Sull'ambiente artistico romano (con o senza virgolette), da cui il Panichi proveniva, saldamente "patriottico", ma meno sicuramente valido dal punto di vista estetico, cfr. R. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa*, Milano 1970, pp. 190 ss.

<sup>108</sup> Anche questo deve essere stato un brutto colpo per la nonna, che nel 1813, giovane e fresca sposa, era stata considerata troppo in alto per ricevere la visita di una ragazza del popolo fortunatamente sposata ad un Antici, e perciò divenuta comunque marchesa; Monaldo Leopardi scrive infatti il 28 ottobre di quell'anno al cognato Carlo Antici che era sembrato alla famiglia "troppo moderno il vedere assise le Principesse romane e le fornaje recanatesi a una medesima linea". Lettera citata da F. Moroncini in *Monaldo Leopardi e Carlo Antici*, in *Saggi leopardiani*, cit., n. 4, p. 169.

<sup>109</sup> Questa signora è molto nota nella storiografia leopardiana per aver scritto un libro di ricordi: T. Teja Leopardi, *Note biografiche sopra Leopardi e la sua famiglia*, Milano 1882. Sembra che abbia conquistato Carlo, sposato nel 1858, con uno svenimento strategico effettuato proprio in casa Carradori.

<sup>110</sup> Lo si apprende anche in questo caso da una epigrafe funeraria dettata da A. Bravi, *Reminiscenze recanatesi*, cit.

## Recanati: la ristrutturazione ottocentesca del centro storico

di Francesca Longarini

Lo sviluppo di Recanati fu influenzato, fin dall'origine della città, dalla forma del ripiano: esempio tipico di "città-balcone", perché edificata sul crinale di una serie di colline plioceniche subappenniniche, a circa 296 metri s.l.m., fra le valli del Potenza e del Musone, essa crebbe lungo un percorso matrice che ne determinò la forma allungata<sup>1</sup>. La situazione orografica piuttosto accidentata ha fatto prevalere dunque la dimensione longitudinale, impedendo l'espansione in larghezza dell'abitato, che solo in tempi recenti, e precisamente dopo la seconda guerra mondiale, è sceso ad occupare i pendii, producendo una planimetria cittadina di tipo irregolare, perché priva di un disegno prestabilito, ma adattata alla configurazione del suolo. Al contrario gli interventi urbanistici precedenti il XX secolo, all'interno del nucleo originario o ai margini di quello, pur numerosi, non ne avevano alterato lo sviluppo in lunghezza sulle colline.

Il punto di partenza fu la strada di spina creata eliminando i dislivelli che esistevano fra i tre castelli di Monte Volpino, Monte San Vito e Monte Morello. Tali *vici* o *montes* avevano il compito di controllare la strada di crinale che conduceva al mare e che, utilizzabile per tutto l'anno, avviava alla scadente e difficile viabilità del fondovalle<sup>2</sup>.

Attorno alla metà del XII secolo dalla confederazione dei tre castelli ebbe origine Recanati, divenuta Comune circa un secolo dopo<sup>3</sup>. Ancora nel XVIII secolo la rete di comunicazione interna all'abitato ricalcava quella medievale: sull'arteria principale, che percorreva la città in senso longitudinale, confluivano i collegamenti trasversali, fatti di strade anguste.

Alla semplicità dello schema viario, già in età medievale corrispondeva la maggiore complessità della struttura dello spazio cittadino, derivante dalla coesistenza in esso di diversi centri di potere<sup>4</sup>, dislocati nel Settecento ancora nello stesso modo. Il centro politico trova luogo proprio dove la strada di spina si allarga: nel cuore della città è posta la sede della autorità civile, insieme

alla torre, simbolo delle libertà municipali. Il centro religioso poi è collocato nel quartiere di San Flaviano, quasi periferico rispetto al precedente ed in esso si riuniscono la cattedrale, l'episcopio e il seminario.

Il centro commerciale in origine si trovava, invece, fuori della cinta muraria, nel luogo detto *Mercatale Communis*: lì si svolgeva anche la fiera, finché nel 1467 questa attività fu trasferita all'interno delle mura e distribuita lungo la *strata magna*, cosicché quasi tutte le case delimitanti la via principale vennero fornite di portici piuttosto ampi atti all'esposizione delle merci. In seguito alle botteghe si aggiunsero le logge costruite innanzi a palazzi privati, chiese e conventi<sup>5</sup>.

Lo spostamento della fiera all'interno delle mura è da collegarsi al suo sviluppo nel XV secolo, quando divenne la più rilevante dell'area medio-adriatica e, favorita dall'alleanza con Venezia, garantì una libertà di commercio capace di dare impulso all'agricoltura, alla produzione di manufatti e alle attività commerciali, contemporaneamente i traffici e gli investimenti fondiari condussero all'affermazione di quella classe dirigente che più tardi si sarebbe chiusa nel patriziato cittadino.

L'importanza della città è dunque strettamente legata al successo dell'attività fieristica alla quale Recanati deve la grandezza raggiunta nei secoli XV e XVI. Sul finire del Cinquecento, tuttavia, inizia l'inarrestabile declino della città, causato dalle difficoltà create a Venezia dalla pressione turca, dalla forte affermazione di Ancona unita all'incapacità di Recanati di dotarsi di un porto competitivo, dal distacco di Loreto, dalla carestia del 1591, ultima di una lunga serie ma seguita da gravi epidemie<sup>6</sup>.

Nel Seicento Recanati non riesce più a tornare ai livelli del secolo precedente, mentre il crollo delle attività commerciali determina il passaggio ad un'economia quasi esclusivamente agricola. E, sul piano urbanistico, "la scomparsa dei portici lungo la strada principale segna il venir meno dell'organizzazione funzionale finalizzata all'attività mercantile"<sup>7</sup>.

L'economia recanatese si risollevò solo nel XVIII secolo, anche in virtù della creazione, nel 1732, del porto franco di Ancona, e conseguentemente si caratterizzò per la proporzionale crescita dei profitti agricoli e degli investimenti immobiliari. La conversione dei capitali in immobili e la loro utilizzazione per il rinnovamento delle strutture urbane, cui assistiamo a Recanati come in altre città marchigiane, non poteva che interessare i due gruppi sociali che controllavano la maggior parte della superficie agraria: la nobiltà e gli enti ecclesiastici<sup>8</sup>.

Ma sono soprattutto gli ordini religiosi, colpiti da quella che è stata definita

la "febbre del nuovo", a dare inizio al processo di evoluzione del lessico architettonico. Effettivamente, per tutto il secolo, l'architettura religiosa sembra predominare, con adattamenti, restauri e costruzioni di nuovi edifici per il culto, su quella civile, che a Recanati appare limitata alla ristrutturazione di palazzi e ville signorili<sup>9</sup>. Si deve attendere il secolo successivo per avere un ribaltamento della situazione, con la diffusione di un'architettura civile riferita essenzialmente ad edifici pubblici, con funzioni sociali e di "servizio".

Nel Settecento è poi già iniziato il tramonto del circuito murato, che va perdendo la sua "autonomia funzionale rispetto al resto della struttura urbanistica"<sup>10</sup>. Esso aveva infatti condizionato a lungo, insieme al limite naturale rappresentato dal rilievo collinare, la crescita della città, a difesa della quale era stato eretto durante il Medioevo.

Cessata la necessità di proteggere l'abitato da attacchi esterni, le mura svilupparono in età moderna il carattere di cinta daziaria, continuando a sancire la separazione fra città e campagna<sup>11</sup>. Subito dopo, tuttavia, iniziò il degrado e l'abbattimento di alcune parti, mentre altre vennero trasformate in aree di espansione edilizia, data la saturazione del nucleo abitativo, finché sul finire del secolo, i pochi tratti di mura ancora esistenti furono per lo più occupati da fabbricati sopraelevati. Dunque, il circuito murario rappresenta veramente "la prima rilevante sede di costruzione e riuso popolare dello spazio urbano"<sup>12</sup> e solo nell'Ottocento comincia ad essere sentito come importante "ricordo" dell'antichità in concomitanza con la diffusione di una "coscienza urbana", individuabile nel fatto che il miglioramento e la pulizia di strade, vie, piazze, la decorosa conservazione degli edifici, la cura dell'immagine estetica della città non riguardano più solamente il Comune, ma anche il cittadino<sup>13</sup>: il sentimento di appartenenza alla città che investe ciascuno influenza sicuramente la rivalutazione dei resti del passato. Questo interesse nei riguardi della città, che tuttavia non cresce in modo sempre coerente, si traduce in frequenti interventi pubblici rivolti principalmente al mantenimento e rinforzo delle mura castellane, alla ricostruzione e restauro delle porte urbane e al miglioramento della struttura viaria, la cui importanza era già emersa durante la dominazione francese<sup>14</sup>.

L'operazione più rilevante sul sistema della viabilità fu il rifacimento della strada di circonvallazione che, compresa fra l'abitato e l'aperta campagna, funge da cerniera fra i due elementi e ne sancisce lo stretto rapporto. La strada suburbana venne ampliata nel tratto a mezzogiorno con il taglio del Monte Tabor, il colle "sempre caro" al Leopardi, che così perdeva l'apertura fisica e visiva sulla campagna, fonte di impareggiabili sensazioni e riflessioni per il poeta<sup>15</sup>.

All'iniziativa dei privati si debbono invece la ristrutturazione del palazzo Colloredo-Mels, contemporaneamente alla riorganizzazione dell'azienda della stessa famiglia<sup>16</sup>, e la costruzione del teatro Persiani. Gli interventi sul complesso di villa Colloredo-Mels e la riedificazione di Porta Romana (1844), secondo canoni neoclassici, portano a termine la ridefinizione urbanistica, già iniziata nel secolo precedente, del quartiere di San Flaviano, che perde l'aspetto medievale fino ad allora conservato<sup>17</sup>. Negli stessi anni, una società di condomini finanzia la costruzione, in posizione centrale e dominante, del teatro Persiani (1823-1840), aperto anche alla frequentazione della emergente borghesia recanatese<sup>18</sup>.

Dopo l'Unità, ebbe inizio la formazione di servizi per la collettività, attuata utilizzando strutture preesistenti e, precisamente, alcuni degli edifici ecclesiastici incamerati dallo Stato con le leggi del 1866 e del 1867<sup>19</sup>: vecchi conventi riadattati ospitarono così il cimitero, l'ospedale, una scuola con asilo, il carcere e la caserma dei reali carabinieri, risolvendo problemi che, in alcuni casi, si trascinarono da decenni. I locali un tempo appartenenti agli ordini religiosi non servirono soltanto alla creazione di infrastrutture, ma anche all'impianto delle prime manifatture<sup>20</sup>, che necessitavano di grandi ambienti per il lavoro e la collocazione dei prodotti: il Municipio cercava di agevolare queste attività anche per risolvere il problema della disoccupazione e migliorare le condizioni di un proletariato urbano impoverito dall'inasprimento della politica fiscale.

Tuttavia, se "i luoghi destinati ai servizi assumono un ruolo preminente, il modello secondo cui la città è luogo di allocazione più che di formazione delle risorse, non viene scalfito"<sup>21</sup>, perché l'agricoltura resta l'attività assolutamente predominante.

I decenni successivi all'unificazione si caratterizzarono anche per l'attenzione all'immagine storica della città. La valorizzazione delle glorie locali riaccese "le rivalità fra centri storici, ciascuno dei quali rivendica le sue prerogative, i suoi migliori figli, le sue patenti di nobiltà"<sup>22</sup>. All'orgoglio civico si univa, per l'Italia liberale, la necessità di crearsi una grande via monumentale che legittimasse l'ordine stabilito<sup>23</sup> e per questo il nuovo volto della città doveva avere risvolti celebrativi e politico-simbolici. A Recanati ciò comportò la creazione nel cuore cittadino della grande piazza, capace di contenere il possente Palazzo Comunale, simbolo del nuovo Stato unitario, con al centro la statua a Leopardi, gloria ormai nazionale, quasi strappata ad Ancona che per prima aveva deciso la costruzione di un monumento al poeta - grave affronto questo per la città natale, che si era sentita defraudata di un diritto prima mai riven-

dicato. La torre ghibellina, "luogo di memoria edificata, che è essenziale per la costruzione di una consapevole e riflessa identità nazionale"<sup>24</sup>, fu restaurata per creare il legame fra passato e presente.

Nella piazza di Recanati si trovarono dunque riunite "radice medievale e funzione politica contemporanea"<sup>25</sup>, insieme ai simboli di una città di prim'ordine per organizzazione e cultura: tutto questo poteva servire alla costruzione del consenso dei ceti senza voce, abbagliati da tanta imponenza, bellezza e sapienza, e a dar forza negli animi ad un ideale della patria che, partendo dalla propria città, arrivasse allo Stato.

La riqualificazione urbana di quel "corpo da rivitalizzare" che era Recanati, venne operata introducendo per la prima volta "un elemento di modificazione dell'impianto originario della strada-piazza, senza stravolgerne tuttavia i caratteri fondamentali"<sup>26</sup>. La modernità civile e l'unità politica rappresentate dal nuovo palazzo sostituivano lo stato rovinoso della vecchia residenza; i significati di memoria e celebrazione nazionale venivano affidati alla torre, isolata in posizione dominante su di un lato della piazza, mentre la statua, posta al centro di quel grande spazio, legava Recanati "ancora di più e ormai indissolubilmente, al suo figlio maggiore"<sup>27</sup>. Ma tutta la città fu toccata da una generale operazione di pulizia in occasione delle feste leopardiane del 1898, un avvenimento da celebrare in tutta grandezza, al cospetto delle rappresentanze dello Stato, delle altre città e della cultura, che rientrava pienamente nel clima di autocelebrazione caratterizzante l'Italia dopo l'Unità. Feste, mostre ed esposizioni, alla fine del secolo, denunciavano infatti "un forte desiderio di appartenenza non soltanto al nuovo Stato e ad una realtà municipale [...], ma anche ad una identità nazionale basata su valori metastorici [...] e sostanzialmente interclassisti"<sup>28</sup>.

Nella primavera del 1872 venne abbattuto il quattrocentesco palazzo dei Priori<sup>29</sup> e con esso l'adiacente convento dei Domenicani, ormai vuoto e divenuto proprietà comunale in seguito alla soppressione degli ordini religiosi. Entrambi gli edifici si affacciavano su Piazza della Madonna, piccolo ampliamento della strada di spina che percorre Recanati all'interno dell'abitato.

I documenti in nostro possesso<sup>30</sup> mostrano la residenza civica unita a nord alla torre ghibellina, e alleggerita da un portico completato in periodi diversi: la parte prossima alla torre era la più antica, caratterizzata da un soffitto di volte a vela e aperta su due lati, cioè verso Piazza della Madonna e verso lo spiazzo retrostante il palazzo, detto "cortile murato". Su quest'ultimo si affacciava anche l'antica abitazione del Podestà, in seguito utilizzata come carcere o, più genericamente, come "quartier militare". Tale edificio poggia-

va su una muraglia di cinta, sotto la quale erano la strada di circonvallazione e, probabilmente, degli orti.

L'idea di erigere un nuovo Palazzo Comunale fu avanzata fin dal 1843-1844, quando la necessità di un'ampia piazza - Recanati infatti ne era sprovvista - e di un edificio non solo decoroso ma anche dotato di uffici proporzionati aveva già dato origine ad un progetto poi abbandonato<sup>21</sup>.

La volontà di costruire ex novo la residenza riemerse nel 1861, favorita da due ordini di motivazioni: l'uno legato ai bisogni primari della comunità, l'altro sorretto dal desiderio di migliorare l'aspetto esteriore della cittadina in relazione ai previsti festeggiamenti in onore di Leopardi<sup>22</sup>. Da decenni l'edificio municipale procurava problemi e pesanti spese, tanto che gli uffici erano stati spostati nell'ex convento di San Filippo e i vani più a rischio demoliti. Parimenti, da molto tempo, si subivano le conseguenze della mancanza di un luogo abbastanza grande per tenere i mercati - che si svolgevano infatti lungo l'unica strada carrozzabile, con generale disagio - e di ambienti per il macello pubblico e la pescheria, provvisoriamente situati in locali poco igienici.

Ma la spinta definitiva venne dallo stato rovinoso del Palazzo dei Priori. Dato che "l'attuale Residenza civica è del tutto inconveniente sì per la sua ristrettezza e non adatta disposizione come per la sua poca eleganza e nessuna apparenza delle sue forme", si doveva innalzare un nuovo edificio che fosse degna sede di chi rappresentava la città, "tanto più che nella libera Italia le rappresentanze municipali vanno ogni giorno acquistando maggiore importanza"<sup>33</sup>. Assolutamente determinante fu poi la circostanza della erezione della statua del famoso concittadino. "Recanati deve salvare il proprio onore, eseguendo una *solennità* in un luogo ed in una forma che stiano in armonia con la propria importanza"; occorre perciò rispettare "un impegno di onore che ha contratto con l'intera nazione" e "mandare ad effetto quanto prima un'opera a cui da più lustri ci stringe sagro dovere"<sup>34</sup>.

L'occorrenza delle celebrazioni leopardiane determinava, inoltre, la necessità di accogliere i rappresentanti del Governo, della cultura e delle altre municipalità, venuti a rendere omaggio al poeta, in un palazzo bello e solido, "senza incorrere nel biasimo e nel ridicolo che in simile circostanza sarebbe delitto attirare sul proprio paese"<sup>35</sup>.

Nel maggio 1872 la demolizione del Palazzo dei Priori era già compiuta<sup>36</sup>. Della preparazione del progetto fu incaricato l'ingegnere Pietro Collina, ma il risultato definitivo risentì di molte modifiche, in parte intervenute per mano dello stesso Collina anche in seguito alle successive deliberazioni del Consiglio, in parte progettate dall'ingegnere Giuseppe Sabbatini che sostituì il Collina quando questi rinunciò all'incarico.

Il progetto presentato nel 1867 partiva dal presupposto che la piazza doveva essere attorniata da un portico, in cui collocare i semibusti degli uomini illustri recanatesi, e avere sopra di esso un solo piano abitabile. L'edificio, che doveva conservare tutte le proporzioni del dorico medio, era compreso fra il prospetto sud-est della torre e quello nord-est della chiesa di San Domenico, fra il prospetto a levante della caserma dei Carabinieri (o "quartier militare") e il muro posteriore del porticato del vecchio palazzo.

Queste sono le caratteristiche principali della struttura secondo il progetto iniziale, tenendo presente che l'asterisco indica quelle che sono state mantenute dal progetto definitivo:

1. l'edificio è formato da un corpo centrale, posto di fronte alla piazza e al monumento a Leopardi, unito a due bracci laterali, l'uno con la facciata prospiciente la torre, l'altro adiacente alla chiesa di San Domenico\*;
2. il portico, che interessa tutta la costruzione, si compone di 21 archi, di cui 9 nella parte media della fabbrica, 8 nelle ali, 3 nel prospetto dell'ala verso la torre, 1 nel prospetto dell'ala a fianco della chiesa\*;
3. il portico suddetto ha il tetto ad uno spiovente ed il suo soffitto è caratterizzato dalla presenza di volte a crociera semicircolari\*;
4. 8 colonne sporgenti per i 2/3 dal muro sono così distribuite: 4 nella parte centrale, 2 nel braccio verso la torre, 2 nell'altro\*;
5. le 4 colonne del prospetto grande abbelliscono i tre archi centrali\*, che vengono aperti per godere della veduta della campagna e della marina e che debbono sostenere superiormente lo stemma del Comune;
6. fra un arco e l'altro, nel prospetto centrale suddetto, si trovano 12 nicchie per i semibusti, le quali diventano 6 nei prospetti delle ali, per statue intere;
7. gli scalini, i capitelli delle colonne e dei pilastri sono in pietra d'Istria\*;
8. nel muro di fondo si trova l'ingresso per alcuni vani da destinare a botteghe;
9. l'edificio viene fornito di ambienti ad uso della polizia urbana, dei dazi e della pescheria, con ingresso in Via della Contrada<sup>37</sup>.

Nel 1868 l'ingegnere propose altri quattro disegni. Gli elementi distintivi del disegno prescelto erano:

1. la facciata del palazzo si doveva elevare su tutta la lunghezza del lato frontale del portico e contenere il primo piano;
2. la facciata suddetta, al secondo piano, si restringeva per occupare lo spazio compreso fra nove arcate del portico;
3. i bracci laterali comprendevano ciascuno 4 arcate, non inclusa quella della fronte;
4. sui bracci laterali non si doveva elevare parte alcuna del palazzo;

5. il prospetto del braccio verso la torre non si allineava con la facciata a mezzogiorno della torre stessa, ma era spostato più indietro di circa m 1,39.

Il Consiglio approvò questo progetto, ma dispose che sulle ali del portico venisse innalzato il fabbricato con lo stesso disegno della facciata centrale, limitandosi però al primo piano, mentre il secondo piano si doveva ergere per tutta la linea del lato di fondo, cioè solamente lungo la facciata centrale, e il prospetto del braccio del portico verso la torre doveva essere allineato con la faccia a nord della torre stessa<sup>38</sup>.

Nonostante ciò, non si era ancora giunti al progetto definitivo, dato che negli anni seguenti si deliberarono nuove modifiche: nel 1869 l'Accademia delle Arti di Firenze, alla quale si era chiesto suggerimento, consigliò di ampliare le finestre per renderle più proporzionate alla massa; nel 1870 si stabilì la costruzione, dietro al portico, oltre che dei vani destinati a botteghe, anche di un gabinetto di lettura; nel 1871 si deliberò di togliere una loggia ai bracci laterali (poi raggiunta) e di creare degli ambienti per il macello, la pescheria e il foro annonario, nella parte retrostante del palazzo, e per la pinacoteca e l'archivio comunale; nel 1873 si decise di costruire, nella parte posteriore dell'edificio, un "mezzado", riducendo l'altezza degli ambienti a levante ed ottenendo così parecchi vani in più<sup>39</sup>.

Attorno al 1876 Giuseppe Sabbatini prese il posto dell'ingegnere Collina e rielaborò il progetto nella parte relativa al foro annonario; ridusse le tre grandi arcate dell'avancorpo centrale a finestre simili a quelle laterali, lasciando però intatta la parte decorativa di quelle. Il Sabbatini disegnò i pilastri ionici del piano nobile e diresse i lavori per la costruzione del basamento della statua del Leopardi<sup>40</sup>.

A decorare l'aula magna della nuova residenza civica fu chiamato Gaetano Koch, architetto assai attivo in Roma, che a Recanati possedeva una villa con parco che ancor oggi reca il suo nome. Si potrebbe ipotizzare anche una sua influenza nella progettazione dell'edificio comunale e, in particolar modo, in alcune soluzioni relative alla facciata, data la somiglianza di queste con taluni caratteri decorativi esterni dei palazzi romani da lui progettati. Si notano infatti nel Palazzo Comunale le finestre dal timpano triangolare, l'avancorpo centrale con colonne reggenti un balcone sormontato dallo stemma della città con figure scolpite, le piccole finestre non separate da quelle del piano inferiore da cornici o intermezzi decorativi e infine il porticato. Elementi, questi, che richiamano alla mente il palazzo della Banca d'Italia: il palazzo Boncompagni-Ludovisi Piombino e i palazzi di Piazza Esedra disegnati dal Koch a Roma.

Da tutti questi interventi emerse, comunque, un grandioso edificio in uno stile tardo neoclassico che ormai si apriva all'eclettismo. A forma di rettangolo privo di un lato, esso si caratterizza per la fronte inserita fra due corpi sporgenti e per la galleria che snellisce, svuotandolo in basso, un insieme altrimenti troppo massiccio. Nella parte posteriore invece l'edificio appare più severo e pesante per la presenza di arcate chiuse e di finestre di modesta grandezza e per la mancanza di elementi decorativi, limitati al balconcino e alle vetrate dei tre finestroni dell'atrio.

I lavori proseguirono per anni e, malgrado polemiche e discussioni portate anche in tribunale<sup>41</sup>, l'edificio fu completato e utilizzato molto prima del 1898. Nel 1879, intanto, veniva innalzata la statua in onore di Giacomo Leopardi, opera giovanile dello scultore Ugolino Panichi, la cui inaugurazione ufficiale si ebbe, insieme al Palazzo Comunale, il 29 giugno 1898<sup>42</sup>.

#### Note

<sup>1</sup> Questo tipo di insediamento, legato a ragioni di igiene e difesa (C. Fini, *Recanati. Memorie*, Ancona 1989, p. 107), è piuttosto frequente nelle province centro-meridionali delle Marche, dove il 55% dei centri della fascia collinare è arroccato su colline a modiche alture (M. L. Scarin, *Localizzazione delle città e dei centri abitati nelle province centro-meridionali delle Marche*, in «Studi Maceratesi», 9 (1973), pp. 338-340).

<sup>2</sup> I *vici o montes* "per la stessa posizione naturale erano castelli dominanti, di maggior importanza, meglio difesi e pertanto più popolati" (C. Fini, *op. cit.*, p. 128). Sull'importanza delle scelte localizzative di crinale nella creazione di una trama di percorrenza alternativa a quella di fondovalle, si veda: M. Compagnucci, *La formazione e le trasformazioni urbanistiche del territorio*, in G. Castagnari (a cura), *La provincia di Macerata. Ambiente, cultura, società*, Macerata 1990, p. 223. Inoltre "le strutture urbane, che dunque potremmo definire lineari, presentano singolari coincidenze con le modalità di costituzione politica del Comune: infatti si tratta sempre di città che si formano attraverso la fusione di insediamenti limitrofi e risulta quindi naturale ipotizzare uno sviluppo che satura lungo un percorso di collegamento coincidente con la linea di crinale, le aree comprese" fra i nuclei interessati dalla fusione (M. Compagnucci, *op. cit.*, p. 223).

<sup>3</sup> L'unione dei castelli avvenne intorno al 1160; fra il 1220 ed il 1240 papa Gregorio IX elevò Recanati a città e vi pose la cattedra vescovile (A. Bettini, *Storia di Recanati*, Recanati 1961, p. 26).

<sup>4</sup> L. Benevolo, *Storia della città*, Milano 1977, p. 309.

<sup>5</sup> "Anche le famiglie nobili aprono i cortili e persino le entrate dei loro palazzi per ospitare botteghe di ogni tipo" (M. Moroni, *Sviluppo e declino di una città marchigiana. Recanati fra XV e XVI secolo*, Quaderno monografico n. 5 di «Proposte e ricerche», Ancona 1990, p. 167). Ancor oggi, in via Falleroni, resta traccia delle botteghe nelle logge degli archi a sesto acuto, inglobate al pianterreno di alcuni edifici. Tale presenza, anche in quelle che era-

no abitazioni private, non stupisce perché in età medievale "a parte i pochi luoghi pubblici e gli edifici religiosi, la maggior parte delle strutture comprendevano sia negozi e officine che residenze private: la destinazione d'uso delle costruzioni e dei terreni era relativamente poco specializzata" (P. M. Hohenberg e L. H. Lees, *La città europea dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari 1987, p. 36).

6 Relativamente alla fiera, ai fattori che la favorirono, alle conseguenze sociali ed economiche che questa produsse, e infine alla crisi che la investì si veda M. Moroni, *Sviluppo e declino di una città marchigiana*, cit., pp. 21-36.

7 G. Morpurgo e L. Scazzosi, *Recanati*, in Autori vari, *Città da scoprire. Guida ai centri minori*, 2, Touring Club Italiano, Milano 1984, p. 145.

8 Ruotando sugli introiti provenienti dalla vendita del grano e dalla esportazione dei cereali dei cereali, l'economia della città si risollevò, ma non riuscì a tornare ai livelli dei secoli precedenti, quando era sostenuta dalla rilevantissima fiera (sull'argomento: D. Fioretti, *Aspetti dell'economia recanatese fra Seicento ed età napoleonica*, in «Studi Maceratesi», 16 (1980), pp. 263-296, e R. Garbuglia, *I prezzi del grano a Recanati*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», s. VIII (1976), vol. X, pp. 76-81). Parte di questi capitali vennero utilizzati per l'abbellimento e il rinnovamento di molti edifici perché "anche quando la campagna sembra più dinamica del centro urbano, i redditi agricoli trovano nella città [...] il loro naturale esito" (R. Rossini e G. Volpe, *La città del Neoclassico: architettura e urbanistica*, in S. Anselmi (a cura), *Le Marche*, Torino 1987, p. 801).

9 R. Rossini e G. Volpe, *op. cit.*, p. 802. Nel Settecento, a Recanati, pochi sono gli interventi su palazzi nobiliari rispetto al numero di quelli su edifici religiosi. Inoltre l'unica operazione di qualche rilevanza finanziata dal Comune fu la ricostruzione di Porta Marina ad opera di Francesco Maria Ciarraffoni. Sulla espansione urbanistica della Chiesa nella metà del secolo, D. Carpanetto e G. Ricuperati, *L'Italia del Settecento*, Bari 1986, p. 11.

10 S. Agostinelli, *Territorio e tipologia insediative*, in S. Anselmi (a cura), *Economia e società in una regione italiana tra Settecento e Ottocento*, Urbino 1971, p. 171.

11 Sul concetto di limite (naturale e artificiale) come ostacolo condizionante lo sviluppo del centro abitato e su quello di cinta daziaria, E. Dupré-Thésider, *Note sull'urbanistica medievale nelle Marche*, in «Studi Maceratesi», 7 (1971), p. 20 e p. 21. «Le mura e le torri sono il perimetro conclusivo che separa la città dai dintorni. La città [...] s'innalza sul suolo, s'opponesse alla campagna e questa opposizione viene dalle sue mura» (Y. Renouard, *Les villes d'Italie dès la fin du Xe siècle au début du XIVe siècle*, Paris 1969, vol. I, pp. 12-13). Sulla separazione fra città e campagna insistono anche R. Rossini e G. Volpe, *La città del Neoclassico*, cit., p. 813 e A. Grohmann, *Città e territorio, tra Medioevo ed età moderna*, Perugia 1981, p. 15.

12 A. Minetti e R. Rossini, *Centri storici, microcittà, borghi rurali*, in S. Anselmi e G. Volpe (a cura), *L'architettura popolare in Italia. Le Marche*, Roma-Bari 1987, p. 26. Lo stato delle mura di Recanati è descritto dalla relazione dell'architetto Pietro Augustoni, incaricato nel 1787 dal Governatore della Marca di esaminare l'intero circondario della città (P. Augustoni, *Descrizione della Città e territorio Recanatese*, 1787, ms. inserito all'interno delle *Assegne di abitazione*, 1795): in Archivio Storico comunale (da qui in avanti ASC) già allora strutture sopraelevate avevano permesso la costruzione e l'ingrandimento di abitazioni private e di depositi in genere; e ancora, dalla seconda metà del secolo, l'accresciuto interesse

per il gioco del pallone con il bracciale trovava il luogo più adatto nelle alte cortine sforzesche, progettate da Baccio Pontelli nel XV secolo.

13 Il risveglio di una "coscienza urbana" è segnato dall'emanazione, nel 1817, del "Regolamento della Congregazione Stradale e del Pubblico Ornato", che dimostra la volontà delle autorità locali di incidere con maggior forza nel controllo non solo di quanto appartiene alla comunità, ma anche di quanto ne determina la sicurezza e il decoro. Il "Regolamento" con i suoi trentasei articoli si trova in ASC, *Annali 1816-18*, 20 febbraio 1817, pp. 14-16.

14 La frequenza degli interventi pubblici è legata anche alla necessità di combattere in qualche modo la disoccupazione. Generale è infatti la situazione di impoverimento e mancanza di lavoro dovuta allo squilibrio fra popolazione e risorse, al crollo della produzione tessile e del commercio del grano, alla debolezza del ceto artigiano. In tutte le Marche, inoltre, i primi decenni dell'Ottocento si caratterizzano per l'attenzione all'espansione *extra moenia*, all'ornato pubblico e alla rete viaria. Sull'interesse destato dai problemi della città e dal suo sviluppo certamente influì l'esperienza napoleonica e la Restaurazione non ne determinò la scomparsa (R. Rossini e G. Volpe, *op. cit.*, p. 812).

15 I lavori di ampliamento della strada suburbana comportarono la costruzione di una nuova porta urbana, detta Porta di Piazza Colonna, edificata nel 1846 per creare una comunicazione fra l'interno dell'abitato e la strada di circonvallazione che era in via di attuazione. La formazione del tratto di strada successivo, che comportò il taglio del monte Tabor, condusse in seguito alla riduzione del colle dell'Infinito a giardino pubblico.

16 Il palazzo dei Colloredo-Mels venne modificato in villa con parco in concomitanza con l'ampliarsi delle funzioni della struttura e la sua maggiore articolazione risponde alla volontà dei proprietari di un controllo completo sulla produzione e vendita delle merci e dunque sembra attuarsi proprio nel periodo della trasformazione dell'organizzazione aziendale, circa nel primo trentennio dell'Ottocento. L'edificio diventa così il centro dell'azienda agraria e attorno ad esso si costruiscono i magazzini per i cereali, i locali per l'olio e per il vino, ma anche l'appartamento del "ministro" e le abitazioni che i Colloredo davano in affitto. Quindi, accanto alla villa, vengono costruite le parti intese "a rafforzare la gestione centralizzata e a sottrarre la commercializzazione dei prodotti ai contadini" (P. Ugolini, *Il podere nell'economia rurale italiana*, in R. Romani e C. Vivanti (a cura), *Annali*, 1, in *Storia d'Italia Einaudi*, Torino 1978, p. 795). L'ipotesi che la ristrutturazione si collochi nel primo Ottocento emerge da uno studio sull'azienda Colloredo (V. Bonazzoli e M. Moroni, *Economia dell'azienda agraria: il podere*, in S. Anselmi (a cura), *Le Marche*, cit., p. 540; M. Moroni, *L'archivio Colloredo, fonte per la storia delle aziende agrarie marchigiane*, in M. V. Biondi (a cura), *Saggi archivistici. Didattica nelle Marche*, Ancona 1989, vol. III, p. 151), dal confronto fra i disegni di G. A. Vogel (G. A. Vogel, *Miscellanea di Istoria Recanatese*, vol. VI, pp. 293-298, in Archivio Santa Casa Loreto) e le mappe di Recanati del 1817 e del 1873, nonché da alcune notizie desunte dagli "Atti Consiliari" della prima metà del secolo: ASC, *Annali 1808-1816*, 9 ottobre 1813, p. 47; *Annali 1816-1819*, 26 ottobre 1818, p. 85; *Atti consiliari 1841-1845*, 17 giugno 1844, pagine non numerate (da qui in avanti p.n.n.).

17 La trasformazione, secondo canoni neoclassici, di un intero quartiere non stupisce, se si considera che in esso si concentrano la cattedrale, il seminario e l'episcopio, cioè gli edifici religiosi più importanti della città, che non potevano non essere toccati dal desiderio di rinnovamento ed abbellimento tipico dell'età neoclassica.

18 Recanati aveva già un teatro, posto in una sala del palazzo dei Priori, costruito in legno e piuttosto angusto. Presto divenne inadeguato e per questo nel 1823 un gruppo di cittadini, fra cui Monaldo Leopardi, ritenne necessario l'allestimento di un nuovo edificio teatrale. Questo venne costruito non molto distante dalla residenza civica secondo uno schema tipologico consueto nell'Ottocento ed una forma dettata esclusivamente dalla funzione che è destinato a svolgere. Il teatro era ormai concepito come "un organismo architettonico articolato, incentrato sull'invaso della sala, ma provvisto in misura crescente di strutture di servizio e di rappresentanza" (A. Pinelli, *I teatri. Lo spazio dello spettacolo dal teatro umanistico al teatro dell'opera*, Firenze 1973, p. 32).

19 Le leggi 7 giugno 1866 e 15 agosto 1867 sancirono, dopo l'incameramento del patrimonio fondiario ed immobiliare, la vendita dei beni dell'asse ecclesiastico, che, con la divisione dei demani pubblici, avrebbe dovuto migliorare la distribuzione della proprietà fondiaria e la destinazione dei fabbricati a scopo di beneficenza ed utilità pubbliche (sulle leggi del 1866 e del 1867, sui progetti e sui dibattiti che le precedettero, si veda A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1955). Le destinazioni assegnate ai conventi e ai monasteri soppressi sono riconducibili a tre tipi: edifici per uso pubblico, come teatri, ospedali e scuole; edifici per funzioni pubbliche dello Stato, come caserme e sedi amministrative; edifici per destinazione private, come abitazioni, depositi, laboratori e fabbriche (G. Trotta, *Il convento di Sant'Agostino sulla Costa. Analisi, attraverso un campione, delle trasformazioni d'uso dei monasteri fiorentini nel XIX secolo*, in «Storia Urbana», 21 (1983), p. 96).

20 Molto spesso i conventi furono utilizzati in qualità di fabbriche e il ricorso a queste vecchie strutture era dovuto a motivi economici e, soprattutto all'inizio, alla mancanza di tipologie di costruzione. Le cattive condizioni finanziarie del Municipio limitavano gli interventi a sostegno dei disoccupati, e a quello spesso non restava che concedere gratuitamente i locali degli ex conventi a chi intendeva avviare un'attività industriale, e s'impegnava per l'apprendistato dei giovani ("Nomina di una commissione per lo studio di qualche stabilimento industriale a vantaggio di questa città", in ASC, *Annali 1861-1862*, 14 novembre 1861, p. 232). In tutta la provincia frequenti furono le richieste per l'attivazione di industrie (P. Sabbatucci Severini, *L' "aurea mediocritas": le Marche attraverso le statistiche, le inchieste e il dibattito politico-economico*, in S. Anselmi (a cura), *Le Marche*, cit., pp. 211-212).

21 A. Sbaffi e S. Scarrocchia, *Villa Colloredo-Mels*, Recanati 1979, p. 26.

22 P. Magnarelli, *Società e politica dal 1860 a oggi*, in S. Anselmi (a cura), *Le Marche*, cit., p. 176.

23 Sull'argomento si legga B. Tobia, *Una patria per gli Italiani*, Roma-Bari 1991.

24 B. Tobia, *op. cit.*, p. 60.

25 B. Tobia, *op. cit.*, p. 77.

26 G. Morpurgo e L. Scazzosi, *op. cit.*, p. 145.

27 M. Moroni, *La rinascita urbana di Recanati fra Sette e Ottocento*, in «Proposte e ricerche», 16 (1990), p. 200.

28 P. Magnarelli, *Alla ricerca di una identità*, in *Storia d'Italia*, Milano 1978, vol. X, p. 238.

29 Il palazzo dei Priori era stato eretto fra il 1462 e il 1467, dopo che il precedente era bruciato nel 1322. Alcune notizie sulla struttura dell'edificio si possono trovare in Autori vari, *Notizie compendiate intorno alla città di Recanati*, in «Il Casanostra», a. XVI (1870),

pp. 46-47; V. Spezioli, *Guida di Recanati*, Chieti 1968, pp. 104 e 109. G. Fini, *op. cit.*, p. 410, riporta anche il testo di un'iscrizione del 1468 andata perduta con la demolizione.

30 Per capire com'era strutturato il palazzo dei Priori si può utilizzare anche un disegno di G. A. Vogel (G. A. Vogel, *Miscellanea*, cit., p. 298), le mappe della città del 1817 (chiarita da un Brogliardo da tavolo del 1835) e del 1873, consultabili presso l'Ufficio Tecnico del Comune di Recanati, e la pianta del palazzo stesso risalente al 4 luglio 1847 (ASC, *Piante varie del territorio. Tabelle e disegni vari antichi*). Si comprende così che a mettere in comunicazione il palazzo con il lato a levante della torre erano un locale (Y, nella mappa del 1817, corrisponde a "pescaria", nel Brogliardo del 1835) e il teatro de' Nobili. Per quanto riguarda il portico, la parte meno antica venne costruita almeno in due tempi: nel 1818 (ASC, *Annali 1816-1819*, 26 ottobre 1818, p. 83) e nel 1830 (ASC, *Annali 1829-1831*, 17 maggio 1830, p. 55). Il cortile retrostante il palazzo, a forma di trapezio irregolare, aveva un'apertura su via della Contrada, quasi un vicolo che correva parallelo a Piazza Lunga.

31 Biblioteca Benedettucci di Recanati (da qui in avanti BBR), *Busta 215. Osservazioni ulteriori su i vari progetti per la edificazione della nuova Residenza Municipale in Recanati* (18 aprile 1871), Recanati 1871, p. 9.

32 ASC, *Annali 1861-1862*, 21 marzo 1861, p. 12 e 21 maggio 1862, p. 381.

33 BBR, *Busta 215. Relazione al Consiglio Comunale di Recanati sul progetto di costruzione della Civica Residenza* (29 marzo 1871), pp. 6-7.

34 Recanati deve salvare il proprio onore perché «[...] se non è poi Città di gran riguardo, non è neppure un meschino e rozzo paese, né un campestre villaggio [...]. Non ultima fra le Città della provincia e del Piceno, anzi fra le prime almeno per popolazione, per vastità del territorio e, per dovizia di censimento ed anche per non ignobili storiche reminiscenze» (BBR, *Busta 215. Osservazioni ulteriori*, cit., pp. 11-12). Da più parti si insisteva per la sistemazione della piazza e del palazzo in omaggio al poeta: «Cessi da noi il più presto possibile il disonesto rimprovero insino a qui meritato, che nella patria di Giacomo non peranco si veda una pubblica memoria che lo ricordi» (BBR, *Busta 215. Osservazioni ulteriori*, cit., p. 22). E ancora: le città «si segnalano soprattutto per gli illustri cittadini a cui furono culla i quali abbiano accresciuto la gloria della patria comune. E Recanati ha questa fortuna e questo vanto [...] deve mostrarsi degna patria di un grand'Uomo» (BBR, *Busta 215. Relazione del 29 marzo 1871*, cit., pp. 7-8).

35 BBR, *Busta 215. Relazione del 29 marzo 1871*, cit., p. 8.

36 Confrontando le mappe del 1817 e del 1873 si rileva che, insieme al palazzo, furono atterrati, a destra, il convento dei Domenicani, che il Comune aveva acquistato nel 1813 (ASC, *Annali 1869-1870*, 15 marzo 1870, p. n.n.); da sinistra verso la torre, i fabbricati a partire dal numero di mappa 172 escluso (sei case); da sinistra verso l'abitazione del Podestà, già Quartier Militare (Z), dal n. 155 escluso fino al limite suddetto. Inoltre gli orti e le scarpate dal n. 159 incluso, fino al n. 180 furono eliminati e, in particolare, nello spazio compreso fra l'area n. 159 e n. 186 fu creata una scalinata che ancora oggi mette in comunicazione la piazza con la strada di circonvallazione sottostante.

37 ASC, *Annali 1866-1868*, 25 settembre 1867, pp. 5-9; 29 novembre 1867, pp. 59-62.

38 ASC, *Annali 1866-1868*, 20 settembre 1868, pp. 256-259.

39 Circa le modificazioni deliberate dal Consiglio quando Pietro Collina era ancora ingegnere comunale, si vedano: ASC, *Atti Consiliari 1869-1870*, 20 luglio 1869 e 15 marzo 1870

(p. n.n.); ASC, *Annali 1871*, 31 ottobre 1871 (p. n.n.); ASC, *Annali 1873*, 23 novembre 1873 (p. n.n.).

<sup>40</sup> Nel 1881 divennero pubblici i disaccordi fra il Comune e l'ingegnere Sabbatini, accusato di continue e ingiustificate assenze dal lavoro, di aver fatto abbattere parti del palazzo già costruite e crescere sconsideratamente le spese, senza aver mai redatto lo stato dei lavori (si legga in proposito il pungente articolo di A. Leoni e C. Mattioli, pubblicato l'8 maggio 1881 su «L'Ordine» di Ancona. Tale rivista è conservata in BBR, *Busta 215*). Alle accuse il Sabbatini rispose con una relazione nella quale spiegava le scelte compiute e i cambiamenti apportati nella costruzione del palazzo, anno per anno (BBR, *Busta 215. Relazione tecnica dei lavori eseguiti nel nuovo Civico Palazzo di Recanati negli anni 1876, 1877, 1878, 1879, 1880 per Giuseppe Sabbatini*, Recanati 1881).

<sup>41</sup> L'edificazione del palazzo comportò anche una causa del Comune con il costruttore Corrado Pergolesi, che aveva avuto i lavori in appalto. Questi venne accusato di aver ricevuto più denaro di quanto ne richiedesse l'avanzamento dei lavori mentre l'ingegnere comunale non aveva redatto le relazioni sulla situazione dei lavori nel cantiere mese per mese. I problemi col Pergolesi erano già iniziati nel 1872 (ASC, *Annali 1872*, 19 febbraio 1872, p. n.n.), cioè un anno dopo aver ottenuto l'appalto (ASC, *Annali 1871*, 23 gennaio 1871 e 30 marzo 1871, p. n.n.). Nel 1871, poi, all'interno del Consiglio e, successivamente, fra i cittadini, si era originata un'accesa discussione: a chi voleva la costruzione dell'edificio in tre anni, mediante un prestito di £ 300.000 concesso dal costruttore stesso, si opponeva chi invece avrebbe preferito che prima si costruisse il portico e poi, quando le finanze lo avessero consentito, il resto del palazzo, così da non dover contrarre debiti. Maggiori dettagli si trovano nelle relazioni redatte dagli stessi consiglieri (BBR, *Busta 215. Relazione del 29 marzo 1871*, cit., e *Rapporto al Consiglio Comunale di Recanati sul progetto di costruzione del Palazzo Municipale*, 8 aprile 1871).

<sup>42</sup> Proprio in occasione del primo centenario della nascita di Giacomo Leopardi si ebbe l'inaugurazione ufficiale e i festeggiamenti «con immenso concorso di popolo e con la partecipazione di letterati, artisti e scienziati di fama mondiale» (A. Bettini, *op. cit.*, p. 220): fra questi Giosuè Carducci, che tenne la commemorazione ufficiale, e Pietro Mascagni, che diresse alcuni concerti.

## Per una storia delle università marchigiane nell'Italia liberale

di Francesco Casadei

*Introduzione.* In un panorama storiografico da tempo dedito agli studi di storia della scuola e delle istituzioni educative, si è recentemente registrata una certa attenzione sull'università, con particolare riguardo all'arco temporale in precedenza più trascurato, quello del periodo successivo all'unificazione nazionale<sup>1</sup>. Diversi fattori, verosimilmente, hanno condotto a tale ripresa degli studi sull'istruzione superiore. Le più recenti vicende dell'università italiana, con i suoi dibattiti su importanti disegni e provvedimenti di riforma e alcune occasioni celebrative (gli anniversari di atenei quali Bologna, Ferrara, Macerata, Siena) hanno senz'altro costituito lo spunto per una ripresa degli studi e per iniziative scientifiche (ricerche promosse da dipartimenti e istituti, organizzazione di seminari e convegni) di indubbio interesse.

Presso diverse sedi universitarie operano inoltre centri specificamente dedicati alla storia dell'università e della scienza, alcuni dei quali di recente costituzione.

Tra gli altri, la storiografia ha cominciato ad affrontare il tema del dilemma tra funzione scientifica e funzione professionale dell'università ottocentesca, così come emerge dalla legge Casati e dai regolamenti universitari del periodo liberale; tema intimamente connesso a quello dei modelli internazionali di università cui Casati pensò di far riferimento<sup>2</sup>. Legata a tale complessa questione può essere una analisi del ruolo svolto dall'istruzione superiore nel caratterizzare la struttura socio-professionale di una regione, le Marche, che all'indomani dell'Unità risulta fornita di ben tre sedi universitarie.

Rimanendo nel quadro cronologico dell'Italia liberale, ci si propone, in questo primo contributo, di tracciare le linee essenziali della vicenda universitaria di una regione la cui storia culturale e scolastica presenta interessanti peculiarità, al punto da far parlare di una «via marchigiana all'istruzione»<sup>3</sup>.

1. *Facoltà e scuole universitarie a Urbino, Macerata, Camerino.* All'indo-